

Silvia Dadà, *Vulnerabilità digitale. Etica, intelligenza artificiale e medicina*, Mimesis, Milano-Udine 2024, 256 pp.

Paolo Monti*

Il volume di Silvia Dadà, *Vulnerabilità digitale. Etica, Intelligenza Artificiale e medicina*, pubblicato da Mimesis nel 2024, si inserisce in un dibattito sempre più rilevante nell'etica contemporanea: quello sulla la riformulazione delle categorie morali fondamentali alla luce della transizione digitale che sta riguardando sempre più aspetti della vita umana.

Il libro prende le mosse dalla constatazione che la rivoluzione tecnologica non si limita a introdurre nuovi strumenti di azione e di cura, ma modifica in profondità le condizioni stesse della nostra vulnerabilità. L'obiettivo di Dadà è interrogarsi su un'etica capace di riconoscere la vulnerabilità digitale come tratto costitutivo della condizione umana nell'era dell'intelligenza artificiale e della nuova biomedicina. L'autrice si muove con competenza tra i campi della filosofia morale, della bioetica e della filosofia della tecnologia, con uno stile limpido e sistematico che riesce a tenere insieme il rigore concettuale e la sensibilità per i problemi concreti della cura, con particolare attenzione per i contesti di pratica clinica.

La tesi fondamentale del libro è che la vulnerabilità non debba essere interpretata come un deficit, una condizione di debolezza o dipendenza da superare, bensì come una condizione che definisce l'umano e che, in qualche misura, costituisce un presupposto stesso del pensiero e dell'azione morale. Seguendo un'intuizione che attraversa la filosofia della cura e la fenomenologia contemporanea, Dadà sostiene che l'etica nasce dal riconoscimento della nostra esposizione reciproca: la finitudine e la fragilità sono tratti che definiscono ogni relazione genuinamente umana e che sul piano etico costituiscono un appello alla responsabilità individuale e collettiva.

Tale consapevolezza si è da tempo fatta strada anche nel discorso pubblico e nella produzione normativa di alcune istituzioni internazionali. Per esempio, nella *Dichiarazione sulla bioetica e i diritti umani* dell'UNESCO (2005) la vulnerabilità è riconosciuta come elemento centrale della riflessione etica, sia in quanto condizione che in certa misura accomuna tutti i soggetti umani, sia come indicatore di speciali forme di fragilità ed esposizione al danno che caratterizza alcuni individui e categorie. Dadà riprende e approfondisce questa prospettiva, mostrando come la vulnerabilità sia al tempo stesso universale e situata: universale, perché inerente alla condizione umana; situata, perché assume forme differenti in base ai contesti sociali, economici e tecnologici.

Proprio su questo terreno va a collocarsi la nozione di vulnerabilità digitale, che rappresenta il cuore concettuale del volume. Essa descrive la forma assunta dalla vulnerabilità umana nel contesto di esperienze e forme dell'agire sempre più mediate da

* Università degli Studi di Milano-Bicocca, e-mail: paolo.monti@unimib.it.

dispositivi elettronici, logiche algoritmiche, reti di dati e sistemi di automazione. Non si tratta solo di minacce specifiche legate, per esempio, a un uso improprio delle informazioni personali o a un'invasione della privacy: la vulnerabilità digitale designa più ampiamente le forme che la vulnerabilità umana prende entro condizioni di strutturale di dipendenza da infrastrutture tecnologiche che mediano il nostro accesso al mondo, agli altri e a noi stessi. Una parte importante del lavoro di Dadà consiste dunque nel superare la visione strumentalista della tecnologia, ancora dominante nel discorso pubblico e, in qualche misura, anche nel dibattito etico. L'idea che la tecnica sia un mezzo neutro, il cui valore morale dipende esclusivamente dall'uso che ne facciamo, non è infatti più sufficiente a comprendere l'impatto profondo che le tecnologie digitali esercitano sui processi percettivi, cognitivi e relazionali.

In dialogo con la filosofia della tecnica di Don Ihde e con la filosofia dell'informazione di Luciano Floridi, Dadà sostiene che le tecnologie sono da comprendersi come trasformazioni della nostra esperienza corporea e ambienti di mediazione: esse riconfigurano la nostra esperienza del mondo e plasmano le forme della nostra interazione. La vulnerabilità digitale, dunque, non è solo un effetto collaterale della tecnologia, ma il modo in cui la nostra finitudine si declina e si amplifica entro nuove forme di mediazione. In questo senso, il testo propone una prospettiva fra l'etica della cura e la filosofia della tecnologia, rileggendo la responsabilità etica come capacità di rispondere all'altro in un contesto di interdipendenza complessa.

La parte conclusiva del volume si rivolge in modo specifico alle implicazioni delle tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale nei contesti di cura e medicina. L'autrice mostra come l'introduzione di sistemi algoritmici nella diagnosi, nella prognosi e nella valutazione dei rischi comporti un duplice movimento: da un lato, un ampliamento delle capacità umane; dall'altro, una nuova forma di opacizzazione e allontanamento della responsabilità umana nei processi di cura. I sistemi basati sull'intelligenza artificiale non partecipano dell'esperienza incarnata della vulnerabilità, dunque elaborano grandi quantità di dati, ma senza che questo comporti una "conoscenza" della fragilità che fonda il legame tra medico e paziente, tra professionista e assistito. Per questo la sua integrazione nella pratica clinica non può avvenire senza una riflessione etica che restituisca senso alla relazione di cura. L'IA è una tecnologia che cresce con velocità notevole e che viene declinata in strumenti specifici in contesti diversi: la domanda etica che sollecita non è dunque tanto quello generale di chiedersi se essa vada o meno impiegata, quanto quella di metterne in questione le garanzie di trasparenza, spiegabilità e partecipazione negli specifici ambiti di applicazione.

In ambito medico, la vulnerabilità digitale si manifesta sia nella dipendenza dei professionisti da sistemi informatici che condizionano le loro decisioni, sia nell'esposizione dei pazienti a procedure automatizzate che riducono la singolarità biografica a *pattern* statistici. In entrambi i casi, l'etica della cura deve fungere da stimolo riflessivo e da istanza di garanzia, riaffermando che la questione posta dalla dignità del paziente non è interamente riducibile a una analisi della sua condizione in base ai dati clinici disponibili e alle previsioni statistiche conseguenti, ma vada riconosciuta in una comprensione che è propria della relazione di cura.

Il contributo teorico più originale del volume è forse la formulazione del concetto di vulnerabilità digitale che Dadà propone come cardine di un'etica ripensata per l'era tecnologica. Assumere riflessivamente le implicazioni della vulnerabilità digitale richiede non solo di astenersi da un abuso delle possibilità tecnologiche che possano nuocere o interferire in modo improprio con l'autonomia e la dignità delle persone, ma anche di creare condizioni tecniche e materiali che permettano sia a chi agisce la cura sia a chi ne è destinatario di abitare la comune fragilità come esperienza di fioritura e realizzazione dell'umano. In questa prospettiva di condivisione consapevole, la vulnerabilità non giustifica paternalismi, ma fonda un'etica della cura abilitante: prendersi cura dell'altro significa metterlo in condizione di esercitare la propria libertà.

Da tale prospettiva derivano varie conseguenze etico-normative. Fra queste vengono presentate come particolarmente notevoli:

- La necessità per le istituzioni e i professionisti di perseguire una consapevolezza riflessiva della natura non puramente strumentale della tecnologia e di ciò che questo implica per le loro decisioni quotidiane;
- Una rilettura in chiave relazionale del concetto di autonomia all'interno dei documenti normativi che orientano la pratica nei diversi ambiti di cura;
- Una solidarietà tecnologica nelle relazioni di cura, fondata sull'accesso equo alle informazioni e su un coinvolgimento attivo, responsabile e consapevole dei destinatari della pratica clinica.

Dadà mostra così come il concetto di vulnerabilità digitale non indichi soltanto una caratterizzazione dell'esposizione al rischio sensibile alla dimensione tecnologica, ma sia più ampiamente una categoria etica produttiva, capace di fondare uno sguardo più consapevole nel solco dell'etica della cura.

Il libro si caratterizza per chiarezza nella trattazione di un dibattito ampio e articolato grazie a una scrittura priva di tecnicismi superflui e al tempo stesso rigorosa. L'autrice mostra una notevole padronanza delle fonti, dalla bioetica contemporanea (Beauchamp, Childress) alla filosofia della cura (Gilligan, Tronto, Kittay), dalla fenomenologia (Ricoeur) alla teoria dell'informazione (Floridi), riuscendo a farle dialogare in modo originale. In questo senso, un punto di forza del volume è la capacità di tenere insieme l'etica della cura e la filosofia della tecnologia, due tradizioni che troppo spesso non dialogano nel dibattito accademico. L'autrice, appoggiandosi su queste risorse filosofiche, articola una comprensione relazionale della vulnerabilità nei contesti di mediazione tecnologica che scongiura i tentativi di ridurre la responsabilità a mero adempimento procedurale.

La proposta che emerge in queste pagine cerca di evitare tanto il tecno-pessimismo quanto il tecno-entusiasmo, in favore di una via intermedia, che riconosce la vulnerabilità come condizione ineliminabile e la tecnologia come contesto in cui tale vulnerabilità si ridefinisce. A differenza di analisi bioetiche che si concentrano su casi-limite o dilemmi normativi, *Vulnerabilità digitale* costruisce un quadro sistematico che abbraccia un ampio spettro di pratiche di cura e contesti di assistenza ordinaria. In tutti questi ambiti, la persona non si presenta con i tratti di un'entità autonoma e isolata, ma come un «corpo vivente situato» la cui identità è strettamente legata alle condizioni biologiche, materiali e sociali che lo sostengono. In questa cornice di tipo relazionale, l'autrice prospetta un'etica normativa non riducibile solamente a regole deontologiche o a calcoli consequenzialisti,

scegliendo invece un approccio attento ai contesti specifici e orientato alla lettura del significato etico delle interdipendenze.

Se un limite può essere individuato, questo riguarda la dimensione socio-economica del potere tecnologico, che rimane un po' sullo sfondo. Le asimmetrie di capacità economica e di controllo, pur certamente rilevate nel testo, potrebbero essere più ampiamente tematizzate per mettere in evidenza il legame fra il piano esistenziale della vulnerabilità digitale con quello del suo legame con i rapporti di potere. Una maggiore attenzione al nesso tra vulnerabilità e disuguaglianza, ad esempio alla luce della critica femminista delle tecnologie o delle teorie postcoloniali del digitale, rafforzerebbe ulteriormente il quadro. In questo senso, una direttrice di ricerca che potrebbe essere sviluppata ulteriormente riguarda il rapporto tra vulnerabilità digitale e *agency* politica collettiva. Se la vulnerabilità è condizione condivisa, la consapevolezza delle sue implicazioni etico-politiche invita a mettere al centro i doveri collettivi che essa suscita all'interno della sfera pubblica.

Nel complesso, la forza del libro sta nell'offrire una visione integrata: non un'etica "applicata" alle tecnologie, ma una filosofia pratica dell'esistenza tecnologica, in cui la cura diventa il nome di una nuova responsabilità condivisa tra esseri umani e attori tecnologici. Dadà invita a riconoscere che non possiamo pensare l'etica come un insieme di regole esterne alle infrastrutture che abitiamo: siamo già, costitutivamente, dentro la rete delle nostre mediazioni. L'etica della vulnerabilità digitale, allora, oltrepassa il livello ingenuo della domanda sul "come usare bene" le tecnologie, ma fornisce piuttosto alcuni elementi di riflessione per alimentare il tentativo di "stare criticamente" in esse, comprendendone le logiche interne e a orientandole al servizio della dignità della persona umana.

Il testo, in conclusione, prospetta uno scenario che non è né distopico né utopico, ma profondamente realistico. Il corpo, nonostante i suoi confini, viene definito da relazioni che rendono la sua vita e la sua azione possibili. In questo quadro, la vulnerabilità digitale non è una minaccia da neutralizzare, ma si presenta piuttosto come un orizzonte profondamente umano entro cui costruire nuove forme di solidarietà e di cura. Per i filosofi morali, i bioeticisti e i professionisti della cura, *Vulnerabilità digitale* rappresenta un invito a ripensare la responsabilità nel tempo delle nuove intelligenze artificiali. Ma, più in generale, il volume ricorda a tutti che la sfida etica del nostro tempo non è proteggersi dalla tecnologia, bensì imparare a rileggere le categorie etiche e le norme pubbliche a partire dalla considerazione riflessiva che l'era tecnologica non annulla, ma per certi versi enfatizza, la nostra natura di esseri vulnerabili, interdipendenti, e per questo irriducibilmente umani, al di là delle singole forme prese storicamente dal progresso scientifico e tecnologico.